



di Francesco Regina

La prima volta che ho sentito pronunciare la parola *massone* risale a diversi anni fa, in occasione della raccolta di notizie e di testimonianze sul sacerdote mormannese Don Francesco Leone.

Si diceva che **Antonio Santo Aronne** (Fig. 1) fosse - appunto - un massone e che ospitasse il diavolo in uno dei bauli della propria casa; motivazioni sufficienti perché fosse bandito dal frequentare i sacramenti.

Colpito da emorragia cerebrale, dopo una lunga e penosa agonia, spirò solamente dopo aver baciato il crocifisso tesogli da Don Francesco Leone, il quale, esaudendo i voti della religiosissima moglie dell'Aronne - contro le prescrizioni dell'arciprete Benedetto Longo - si offrì di prestare la dovuta assistenza spirituale.

Per acquisire contezza della caratura di questo prete, rimando a uno scritto del compianto Don Peppino Oliva, il quale con magistrali pennellate, offre una dotta descrizione di altissimo profilo che ne esalta le virtù umane e cristiane¹.

Di simili aneddoti paesani, se ne parlava ben di rado, sommessamente e con circospezione; evitando di usare la parola “esorcismo” e sostituendo il termine “diavolo” con uno degli equivalenti vernacolari, tipo “*opera brutta*”, “*tantazioni*” o “*arràssu sia*”.

Con il senno di poi, mi è parso piuttosto evidente come le narrazioni risentissero di quell'acrimonia derivante dall'inconciliabilità tra fede cristiana e massoneria, in un periodo di nette contrapposizioni che non lasciavano intravedere alcuna prospettiva di apertura.

A onor del vero, bisogna anche aggiungere che, molto spesso e inappellabilmente, la Chiesa bollava come dementi ovvero possedute da forze occulte di natura malefica, non solamente persone d'idee contrastanti con la dottrina cristiana, ma chiunque ardisse a stigmatizzare la condotta dei preti o il bigottismo dei praticanti.

Per una simile ragione, in una visione municipalistica largamente influenzata dal clero, forse l'Aronne pagò il fio ma, in verità, massone pare che lo fosse.

Appartenente a un'antica famiglia di scardassieri, originaria della limitrofa Morano Calabro (CS), visse fra Napoli e le Americhe, da dove rientrò definitivamente - dopo aver *fatto fortuna*, come si diceva - per contrarre matrimonio e vivere di rendita in Mormanno.



Figura 1

¹ OLIVA G., *Don Francesco Leone, un prete di Mormanno*, su www.faronotizie.it, Anno IV numero 38, Luglio 2009



Ricoprì la carica di Presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Mormanno, un sodalizio - istituito con atto del 9 febbraio 1891 rogato dal notaio Francesco Bloise - fra ben cento individui di differente estrazione sociale, prevalentemente facenti parte del ceto operaio, con il fine comune di formare una riserva alimentare cui poter attingere in ragione e proporzione del bisogno reale di ciascuno.

L'amico Francesco Aronne - condividendone inconsapevolmente lo stipite - aveva dato un'anticipazione sul personaggio, trattando su questa testata di *Società Operaia*².

Antonio Aronne impalmò la giovanissima Caterina Bloise, figlia di **Biase Bloise** alias *scolaro* (Fig. 2) - uno dei primi emigranti mormannesi (1870) - reduce da un'esaltante e proficua esperienza sudamericana, che gli garantì la possibilità di diventare proprietario del palazzo in piazza con accesso da Via Alighieri (oggi proprietà Cavaliere).



Figura 2

La sua notorietà nel paese era legata al ferimento accidentale della domestica *Carmèna*, colpita nell'atto di pulire l'arma da fuoco e indennizzata con il lascito di una casa a pian terreno sul retro del palazzo, con ingresso dal vicolo di Sant'Antonio Abate (oggi via Unione).

Personaggio pittoresco per i suoi baffoni e memoria storica secolare³, era nato nella contrada denominata *Fuoti* in Santa Domenica Talao, dove i genitori, Michele Bloise e Domenica Blotta, tenevano in fida una partita di *vaccine* per conto del clero della chiesa madre di Mormanno.

Egli aveva raggiunto il piccolo villaggio agricolo di San Josè de Picù, ora Itamonte, florida cittadina dello stato del Minas Gerais in Brasile.

Mancano notizie particolareggiate, ma è presumibile che già il Bloise - classe 1844 - sia stato un propugnatore della causa unitarista al seguito di Garibaldi; e in tal guisa, è ipotizzabile, senza tema di errare tanto, una sua affiliazione alla Gran Loggia di Minas Gerais, alla luce dei legami massonici di Garibaldi nelle Americhe.

Massoneria ed emigrazione furono in molti casi due facce della stessa medaglia, due termini per cui è difficile stabilire quale considerare causa e quale effetto; nel caso in specie mi limito a dire che entrambi, congiuntamente, esprimono il denominatore comune o *trait d'union* di questi due personaggi.

Nel villaggio di San Josè de Picù era approdato anche Raffaele Sola alias *scarpitta*, che negli anni a seguire si trasferirà in San Paolo diventando socio accomandatario della grande Casa Importatrice L. Perroni & c. fondata e gestita da Luigi Perrone - altro emigrato mormannese -

Dal suo matrimonio con la mormannese Caterina Minervini *mesciulèra* nacquero, fra gli altri: 1. *Maria Giuseppa* Sola che andò in moglie all'anzidetto Luigi Perrone 2. *Brasilina* sposata da Giuseppe Perrone - fratello di Luigi 3. *Amelia* Sola, che sposò a Mormanno l'avvocato Eduardo Fasanella 4. *Valentino* Sola - medico - presidente della società sportiva *Palestra*.

² ARONNE F., *Pio Borgo. Frammenti di storia: la Società Operaia*, su www.faronotizie.it, Anno XII numero 129, Gennaio 2017

³ MINERVINI V., *Mormanno d'una volta*, Tip. Stella COSENZA 1940



Decimo presidente nella storia di *Palestra Italia*, **Valentino Sola** aveva 32 anni quando sostituì Duilio Frugoli. Il giovane medico nacque il 29 giugno 1886, si laureò alla Facoltà di Medicina di Roma nel 1912 e tornò in Brasile dopo uno stage negli ospedali della capitale italiana, Napoli e Parigi. Specialista in malattie della pelle, malattie veneree, urologia, tubercolosi e lupus, è stato membro del personale medico dell'Ospedale Humberto I, ora Matarazzo, fino alla sua morte all'età di 43 anni (6 febbraio 1930), a San Paolo.

Nel luglio 1918, Sola assunse la cattedra più importante della Palestra, pochi giorni dopo che la squadra, seconda a San Paolo l'anno precedente, aveva lasciato la competizione a causa di disaccordi con l'Associação Paulista de Esportes Atléticos (APEA). Ha quindi mobilitato i club



Figura 3

esclusi dall'entità per creare un nuovo campionato e mantenere il calcio con regole più organizzate ed eque.

Il 4 aprile 1919 Sola tornò in Italia per adempiere i suoi obblighi militari. Ricoprì il posto medico militare durante la guerra civile italiana, scoppiata in quell'anno, e fu assegnato nella sede di Fiume (oggi Rijeka, Croazia), dove gli italiani combatterono una battaglia con i croati per la conquista di quel territorio.

Tornò a San Paolo nel 1921, dopo aver sposato nella città di Napoli la signora Ines Galizia (Fig. 3) anche mormannese, figlia dei defunti D. Vittorio Galizia - già sindaco di Mormanno - e della gentildonna Lucrezia Pellegrini.

Ha mantenuto la sua attività medica nella capitale San Paolo ed è stato attivo presso Palestra Italia come consigliere e collaboratore. Anni dopo, è stato onorato dal municipio con il nome della strada, *Doutor Valentino Sola*, nel quartiere *Jardim da Gloria*, nella zona sud.

Il medico degli umili e degli indifesi fu anche conferenziere, saggista, poeta e giornalista.

È stato collaboratore de *La Stampa Sportiva*, in cui ha firmato articoli con gli pseudonimi di *Doutor Esse* e *Edelweis*, ed è stato anche presidente della Società Dante Alighieri.

Il suo obiettivo principale era rafforzare i legami che univano il Brasile e l'Italia e, come riconoscimento, ricevette dal governo italiano la concessione della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia⁴.

⁴ Dal sito ufficiale Major Campeao do Brasil



Mettendo ordine nei miei disparati appunti raccolti, sono emerse notazioni di altri due casati - non particolarmente in vista nell'arengo cittadino - accomunati da più elementi.

Due famiglie, in primis, non proprio mormannesi: la famiglia **Perrupato** era originaria di Cassano Jonio, la famiglia **La Menza** proveniva, invece, da Saracena.

Entrambe appartenenti al ceto medio dell'artigianato - praticando la concia delle pelli - entrambe si estinsero a causa dell'emigrazione transoceanica che investì, in particolar modo, il meridione d'Italia a partire dal 1880.

Altro aspetto condiviso, come preannunciato, è l'affinità con le logge massoniche presenti nei rispettivi paesi del *Nuovo Mondo* che furono la meta dei migranti.

Entriamo ora nel merito di ciascun casato.

Nicola Perrupato, originario di Cassano Jonio, è domiciliato a Mormanno nel rione *Pietre Scherde*. Sulla sua progenie riferisce esattamente Padre Raul Perrupato, sacerdote vivente a Buenos Aires ma che ogni anno fa ritorno nell'avito borgo in occasione delle festività patronali.

In uno di questi suoi ritorni, mi fece omaggio della foto riportata in questa pagina.

Uno scatto di rara bellezza, dal sapore antico, che immortala **Domenico Perrupato** - seduto, al centro - con la numerosa famiglia in Buenos Aires (Fig. 4)

Nato il 27 aprile 1851 - da Gennaro, *conciatore di pelli*, e da Giuseppina Paternostro - Domenico Perrupato è annoverato fra i calabresi con ruoli dirigenziali nelle società di mutuo soccorso.

Fu uno dei quattro membri della Società di Beneficenza, con l'incarico di raccogliere fondi per la costruzione dell'Ospedale Italiano, e fece parte anche del direttorio del Nuovo Banco *Italiano*.

Rivestì, inoltre, la carica di presidente della commissione amministratrice del quotidiano *L'Operaio italiano*, un giornale etnico di tendenza monarchica, con redazione anonima, considerato «serio e moderato», in vita fino al

1897 (Su «L'Operaio Italiano», cenni in P. Sergi, *Patria di carta cit.*, pp. 28-29 e *passim*) e si adoperò per la costruzione del Teatro Broadway di Av. Corrientes 1279⁵.



Figura 4

⁵ SERGI P., *Argentina, l'altro mondo calabrese. Un secolo di emigrazione*, Tratto da *Calabria Migrante Suppl.* a Rivista Calabrese di Storia del '900, I 2013



Egli avrebbe mosso i piedi dal proprio paese nativo - sempre a detta del diretto discendente, Padre Raul - in ossequio a un programma predefinito: nella capitale argentina, fu instradato dalle associazioni massoniche del posto, in cui qualche *fratello* aveva caldeggiato la sua causa.

Si ripresenta il binomio *emigrazione - massoneria*, ma argomentare sul tema resta materia per competenti!

Per mettere a fuoco la materia, può essere illuminante il saggio di Patrizia Salvetti, dal titolo *La massoneria italiana a Buenos Aires*, in cui si analizzano gli obiettivi della capillare partecipazione, in ruoli generalmente direttivi, dei massoni nelle associazioni, nei giornali e nella vita della "colonia" in generale; i rapporti con il Grande Oriente d'Italia e con la massoneria argentina e la collocazione sociale, economica e politica dei massoni.

Sulla scorta di queste veloci considerazioni, le note biografiche riportate su Domenico Perrupato⁶, sembrano validare le reminiscenze, altrimenti non documentabili, di Padre Raul.

Coerentemente alle attitudini e ai ruoli tipicamente *massonici*, per una relazione di tipo transitivo, si può motivare tanto il ruolo di Antonio Aronne - come presidente della società di mutuo soccorso che ebbe vita in Mormanno - quanto quello del dottor Valentino Sola - come presidente del sodalizio culturale Dante Alighieri -

Del resto, il *mutuo soccorso* e l'*identità culturale* riflettono lo spirito della massoneria in tutto il mondo, che si sostanzia come rete di fraternità che valica oceani e continenti.

Il concetto di mutualità, di forte connotazione socialista, si rivelerà diffuso, anche negli anni a seguire, in tutti gli stati del Sudamerica.

Mi viene da pensare al saggio del valido professor Cappelli - *Tra «Macondo» e Barranquilla. Gli italiani nella Colombia caraibica dal tardo Ottocento alla Seconda guerra mondiale* - in cui l'autore pone in evidenza l'importante ruolo politico-sociale della massoneria in quei Paesi in cui il liberalismo, contiguo ai primi nuclei socialisti, fu costretto a una difficilissima battaglia di opposizione⁷.

Restiamo ancora a Buenos Aires.

Da qui proviene una testimonianza autentica sulla quale vale la pena indugiare.

Trattasi di una lettera, datata 5 luglio 1913, vergata da **Nicola D'Alessandro**, il quale nel 1885 si trasferì nella capitale argentina con la giovane sposa Annamaria Fasanella (Fig. 5)

Il testo integrale si presenta con seguente tenore:

5/7/1913

Carissimo Cognato

La presente è la risposta di una tua cartolina del 28 Maggio da Napoli. Vogliamo sperare che l'andata e la permanenza di detta Città ti sia stata favorevole. Oggi invio le condoglianze al Signore Ferdinando Armentano per la morte del suo veneratissimo genitore. Abbiamo goduto che stai bene con i tuoi e che ancora speriamo che le buone cose continuano, come pure di noi fin ora ci troviamo bene. Il Signor Armentano, compare di Marianna, è un eccellente uomo e stimatissimo da tutte le persone che si conosce.

⁶ La presenza dei singoli massoni nei numerosissimi sodalizi e nei numerosissimi periodici italiani, ma soprattutto nel quotidiano italiano più diffuso della città, "La Patria degli italiani", non risulta frutto di scelte individuali. Dalle fonti emerge, infatti, l'esistenza di un progetto politico e pedagogico della massoneria italiana della città, contraddistinto dall'ambizione di "esportare" le idee universali della massoneria (laicità, anticlericalismo, positivismo, liberalismo) più o meno radicaleggianti, nel mondo "profano" all'esterno delle chiuse logge

⁷ CAPPELLI V., *Tra «Macondo» e Barranquilla. Gli italiani nella Colombia caraibica dal tardo Ottocento alla Seconda guerra mondiale*, su Atritalie, luglio - dicembre 2003, pp. 18 - 52



Qui corre una crisi bastante forte, fallenze di tutti i rami e propriamente una catastrofe, io grazie a Dio mi trovo senza obbligazioni a pagare, non si vende non si guadagna che si vuol fare, non resta altro che la Pazienza.

Da Peppina non abbiamo notizie, forse sarà offesa che non le mandai Lire trecento che imprestate voleva, per questo caso in famiglia ci fu un consiglio, e determinavamo che non erano tanto tanto di necessità, e poi come sai dieci anni fa le mandai Lire Cinquecento, e Dio saprà la restituzione - l'interesse dei figli bisogna guardarli ...

Augurandovi le feste dell'Assunta e San Rocco, e non lasciare di mandare notizie.

Annamaria, Marianna e le tue nipoti v'abbracciano con la cognata ed Orsola e baciano le tue care Bimbe, ed io con Teodorico e resto di famiglia mille e più auguri Abbracciandovi fraternamente



Figura 5

Credimi Aff^{mo} Cognato

Nicola

Dateci notizie del terremoto della Provincia e se costì fece danno - sospettiamo come Rotonda e vicino

*N.B. Annamaria si ricordò di una tua con data 24 Marzo u.p. dove ci annunciavi la grave malattia di Peppina, piangemmo tutti, per la sorte che da tanti e tanti anni la persegue, voglia il **Grande Architetto dell'Universo** salvarla in tutto e per tutto. Con ragion ti lamenti anche di Annamaria a non mandarti un rigo, credi che da quando se ne venne Marianna qui che non prese penna più, e lamenti ancora delle mie lettere che non sono più affettuose come prima; si si caro Raffaele, e l'età, i pensieri, la disubbidienza dei figli, combattere le loro opinioni diverse, mi darai ragione quando ci sarete in mezzo, a me mi hai conosciuto per via di lettere ma posso assicurarti che il mio carattere d'uomo e di padre di*

*sette figli grandi e che nessuno mi aiuta, ò migliorato sempre in morale ed in altre cose che ho dovuto pensare in 28 anni di commercio ho mantenuto alto il nome che mio padre mi ha dato, e spero di morire, così credimi sempre per quel che mi hai creduto, alterazione nessuna, dimenticanza fraterna mai al contrario **sono da più anni affiliato alla grande associazione Massonica**, e più grande è il mio cuore, ed espansivo verso l'umanità e faccio punto a Buon intenditor poche parole.*

Nicola D'Alessandro proveniva da una storica famiglia di conciatori di pelli che negli anni si ramificò anche nei paesi limitrofi per la commercializzazione delle suole e delle tomaie.

Ebbe i natali da Francesco, che gestiva i propri affari in Spezzano Albanese.

Fratelli di Francesco erano Giuseppangelo e Vincenzo D'Alessandro, entrambi negozianti di cuoie; il primo dimorava in Altomonte e il secondo restò a Mormanno.

Anche Nicola D'Alessandro, figlio di Vincenzo, raggiunse Buenos Aires.



Lo vediamo sulla destra in compagnia dell'omonimo consobrino, figlio di Francesco. (Fig. 6)

Leggendo lo scritto - in particolare dalla seconda parte - si ha già la percezione graduale che l'estensore posseda la tipica cultura di base massonica, che si estrinseca già con l'invocazione del *Grande Architetto dell'Universo*, formula beneaugurante - composta con il lessico dei liberi muratori - che campeggia nel loro frasario.

La candida ammissione di essere un affiliato della fratellanza massonica, è preceduta da un rapido accenno a quel processo di elevazione spirituale, assimilato alla lavorazione della pietra grezza al fine di perfezionarla.

Il foglio di scrittura utilizzato, se messo contro luce, mostra lungo i margini del lato maggiore, la scritta **POST FATA RESURGO** con l'immagine centrale della Fenice, il mitico uccello sacro agli antichi Egizi.

Simbolismo implicito e fraseggio elegante, che rimandano evidentemente al rito egizio di adozione alla Massoneria.



Figura 6



Parliamo adesso di altra storia familiare.

Il ramo mormannese dei La Menza ha origine dallo stipite Giovan Domenico La Menza - *originario della Saracena*, che portò all'altare il 24 settembre 1683 Caterina Galizia - in poco più di mezzo secolo, raggiunse una posizione patrimoniale assolutamente considerevole.

Dal Catasto Onciario del 1748, infatti, si ricava:

Domenico La Menza corredatore⁸ di anni 49 impiegato al negozio di cuoja abita in San Nicola a casa propria con orto (...) possiede un pezzo di terra al piano della vena di tomolate sei, colte e incolte (...) un altro pezzo all'Isca, di tomolate una e quarto confine col fiume (...) altro pezzo al Gafaro di tomolate quattro⁹.

Possiede una vigna con chiusura alla Fontana delli Pizzenti o sia Majore, un'altra vigna al Coppone e un'altra alli Malinieri. Possiede un castaneto con vigna all'Acqua del Serro.

Possiede un mulo (...)

Nel decennio napoleonico, il signor Vincenzo La Menza è sindaco della città: esiste una supplica, a sua firma, tendente a ottenere che *“da questa città si comunicasse la strada con quella di Rotonda, la cui distanza è di tre miglia circa, ... perché in tempo d'inverno tutti i corrieri di posta e le staffette di Gabinetto devono fare la strada per Mormanno per le grandi nevi che si ammucchiano nella valle di S. Martino¹⁰”*

Uno dei suoi figli, Luigi La Menza è indicato come *Agrimensore* - figura professionale antesignana del Geometra - che rappresentava una forma più evoluta dell'*Esperto di Campagna*, differenziandosi per il corso di studi e per gli esami, secondo i disposti del Ministero degli Affari Interni.

I signori Domenico e Pietro - fratelli di Luigi - si erano dati alla mercatura traendone notevole profitto.

Entrambi si sposarono in Morano Calabro: il primo impalmò Maria Francesca Cardona - e visse sempre in quel luogo con la famiglia - il secondo, dopo aver preso in moglie Luisa Cardona, si stabilì in Mormanno nella casa palazzata posta in *Capo lo Serro* - oggi Salita Sant'Angelo -

Giuseppe Maria La Menza - figlio del signor Pietro - si unì in matrimonio con la gentildonna Maria Pastore, figlia del signor Vito Pastore, discendente per linea materna dai Musitano, storica famiglia di Castrovillari di radice ebrea.

Nel corso del XVI secolo, il palazzo Musitano della Giudecca, posto subito dopo la piazza della chiesetta di Sant'Andrea, fu abitato da importanti membri della famiglia: Sansonetto, Adriano, Bernardino (†1504, che sposò Caterina figlia di Esaù Ruffo di Bagnara), Federico, Marcello (†1583, che sposò Giulia Abenante di Corigliano dal cui matrimonio nacquero i preti Scipione e

⁸ Conciatore di pelli

⁹ Le contrade citate sono pressoché contigue e comprese nel *Pantano*: il *Piano della Vena* dicesi *Anzo lo Becco* (presso Agriturismo *Masseria degli Alberti*), *Isca* equivale a *Piede Prinzingo*. Il *Gafaro* - altrimenti detto *Gafio*, dal longobardo *Waifa* - corrisponde alla zona che dalla strada statale, ad ovest subito dopo la pineta di *Cavalèra*, degrada a terrazzamenti verso il fiume.

¹⁰ U. CALDORA, *Calabria Napoleonica 1806 - 1815*, Fiorentino Editore NAPOLI, pp. 343 - 344

L'esposto fu firmato dal sindaco Vincenzo Lamenza, dal capo eletto Antonio De Callis, dagli eletti Raffaele di Donato, Salvatore Maradea (segno di croce), Giovanni Apollaro (segno di croce) e dal cancelliere Luigi Di Luca. Diversamente da oggi, la grande strada passava per Rotonda lasciando da parte Mormanno.



Federico, Ippolita, Zenobia e Virginia) e dal sacerdote e medico Carlo (1635 + 1714), per citare solo quelli di maggior rilievo.

Il palazzo predetto, fu lasciato in eredità da Zenobia Musitano alla nipote Ippolita Gonzaga, detta *Popa*, andata in sposa al magnifico Vincenzo Bruno di Castrovillari. Ippolita, non avendo avuto prole, lo donò a sua sorella Cilla che, nel 1658, aveva sposato Domenico Salituri, figlio di Gaetano¹¹.

Giuseppe Maria La Menza - insignito del predicato onorifico *don* - rientrava nella categoria impiegatizia che la burocrazia annotava come *Civile* o *Proprietario*, godendo di un certo benessere sotto il regno borbonico.

Continuando a ricoprire la mansione di cassiere comunale, anche dopo la caduta del Regno, divenne inevitabilmente oggetto di rappresaglia dei neo-borbonici, i quali non disdegnavano di manifestare la loro avversione verso quanti consideravano riciclati e imbucati nel nuovo governo.

Un'evidenza che si appalesa dal verbale di constatazione di danni conseguenti alla reazione del 6 maggio 1866: ***ci siamo recati nell'Ufficio del suddetto Sig. Lamenza sito come sopra ad oggetto di verificare tutti i danni che ivi furono eseguiti dall'Orda Reazionaria nel giorno di Domenica sei del corrente mese***, distinguendo cose appartenenti al Real Governo, al Comune ed altre di esclusiva proprietà del Sig. Lamenza.

Il La Menza, a tale riguardo, rese ufficialmente le sue opportune dichiarazioni.

1. Che la porta fu violentata ed aperta e che sulla stessa ora sono visibili delle impressioni cagionate da colpi di grosse pietre
2. Che immessasi ivi la turba ne portò via tutti i sacchetti che contenevano monete di bronzo e di rama vecchia, per lo scambio da eseguirsi per ordine del Real Governo. Il valore di dette monete era di Lire Mille e Cinquecento, cioè la metà dell'identica moneta che rilevavano dalla Cassa Circondariale di Castrovillari per la causa su espressa
3. Nel tiratoio anche scassinato eravi la somma di Ducati ottantacinque in moneta di argento di esclusiva proprietà di esso Signor Lamenza, oltre altri titoli privati ed autentici
4. Fu versata una quantità di vino riposta in due botticini
5. Si lacerarono e portarono via tutte le carte e documenti della sua contabilità del 1865 e 1866, una a piccoli biglietti tratti dall'Assessore Delegato e Sindaco per pagamenti anticipati dal danneggiato, onde ottenersi il progressivo andamento dell'Amministrazione. Cosa solita a praticarsi per poi tradursi in mandati regolari.

Il fatto esistente è comprovato da una lunga serie di testimoni che il danneggiato Lamenza ha dato al Procuratore del Re ed a Noi Sotto Prefetto

6. Furono anche derubati i ruoli del 1863, 1864 e 1865 ed in questi ultimi eravi la resta ad esigersi di Lire Cinquecento¹².

Le implicazioni di quegli eventi lo portarono alla bancarotta, e a ciò si aggiunse la scomparsa della giovane consorte, che scompigliò gli assetti della famiglia provocandone lo sfaldamento.

Le figlie maggiori divennero facile preda di qualche lenone del luogo.

¹¹ RUSSO G., *Nella Giudecca di Castrovillari nel XVI secolo: presenze spagnole ed ebrei tra omicidi e culti ereticali*, in *ὀνόματα διελεῖν* Studi in onore di John Trumper per il suo 75° genetliaco, a cura di Leonardo Di Vasto, Edizioni AICC Castrovillari, 2021, pp. 311 - 458

¹² Archivio Comunale Mormanno, *Delibere del Consiglio Comunale*, Anno 1866



La maggiore, *donna Luisetta*, visse lungamente *more uxorio* con il negoziante di tessuti Fedele Maradei - alias *mancino* - che la sposerà *in articulo mortis*, legittimando i figli naturali nati dalla loro unione.

Filomena La Menza si spostò su Castrovillari, forse a servizio presso qualche famiglia benestante, dando alla luce un bambino che riconobbe dopo qualche anno come figlio suo e di padre incognito.

Emilio La Menza, uno dei figli minori, spinto dall'indigenza e dall'onta - o più verosimilmente per eludere il servizio di leva - nel 1889 s'imbarcò diretto a San Josè de Mayo, nella Repubblica Orientale dell'Uruguay.

Animato da ferrea volontà di riscatto e da perseveranza, ottenne la carica di Segretario stipendiato del Circolo Napoletano di San Josè; collaborò in questa istituzione per quindici anni consecutivi, assurgendo a modello di lavoro e rispettabilità. Entrò poi nel commercio, rappresentando un'importante casa d'importazione di vini e oli italiani che giunse a figurare in prima linea per l'importanza e per la qualità dei prodotti.

Un'epoca di grande prosperità visse il signor La Menza, e mentre si dedicava ai suoi negozi, contribuiva al tempo stesso alla grandezza della comunità italiana nell'Uruguay. Figurò in diverse Commissioni con lo scopo di organizzare festeggiamenti e opere benefiche di concerto con l'Agenzia Consolare d'Italia in San Josè¹³.

La felice riuscita del progetto di vita del La Menza, non è ascrivibile interamente alla buona sorte o al solo merito, come le cronache, enfaticamente, suggeriscono.

Un po' come per i personaggi precitati, s'intravede anche in questo caso - a mio parere - l'egida della fratellanza massonica.

La più plausibile delle ipotesi appare quella per cui il mormannese Agostino Piragino - ribattezzato **Augusto Peragini** - Socio Onorario del Circolo Napoletano, possa essere stato il suo mentore¹⁴ (Fig. 7)

Questi, già soldato di Garibaldi in Italia al servizio della Brigata Cosenza - Divisione Alsanto - e abitante in San Josè sin dal 1865, fu il fondatore della *Loggia Garibaldi* con il 33° grado della massoneria¹⁵.

Non voglio privare i mormannesi più curiosi del piacere di conoscere quale sia, a oggi, la famiglia Piragino imparentata con il *signor Peragini*.

Fratello di questi, fu la guardia campestre Pasquale Piragino, noto col nomignolo di *'ngriddràta*, nonno dei germani Guido e Fulvio Piragino - *ex patre* - e di Pasquale Cantisani - *ex matre* -

Tornando al punto, mentre una propaggine dei La Menza si era reinventata oltreoceano, quel che rimaneva del ramo mormannese, al contrario, era proiettato verso il definitivo declino.



Figura 7

¹³ VILLAGRAN ARAUJO H., *Los Italianos en el Uruguay*, Dizionario biografico con più di mille biografie degli italiani residenti nella Repubblica Orientale dell'Uruguay, Escardò & Araujo editores, 1920

¹⁴ I suoi discendenti vivono ora in Montevideo. In data 16 marzo 2003 Pablo Petridez Diaz Peragini scrisse, proprio da Montevideo, alla parrocchia di Santa Maria del Colle chiedendo un estratto di battesimo di Agostino Piragino.

¹⁵ *Ibidem*



Figura 8

Carmèna La Menza, ultimogenita di Don Peppino La Menza, fu l'emblema della nobile decaduta.

Ritrovatasi nella miseria, fu indotta a sposare un uomo possidente ma attempato, rozzo e illetterato, chiamato *Scippamèrcu*, un prototipo di Mastro Don Gesualdo.

Le sue attenzioni, tuttavia, andavano facendosi sempre più frequenti per il tale Vincenzo Lippo - operaio venuto da Tursi per lavorare alla realizzazione del tratto ferroviario - fino ad accettarne le profferte amorose.

Lippo - uomo corpulento che andava ripetendo la frase, rimasta priva di univoca interpretazione: *Quànnu vèj a Culubbràru, Tursi te vèni d'arrèto*¹⁶ - aveva trovato in *Carmèna*, a sua volta, un modo per evadere da una condizione familiare disastrosa: un figlio perso in guerra, una moglie invalida e una figlia fatua che pure gli premorranno.

Arguta e ironica, si faceva quasi scherno della miseria che la circondava, conducendo una vita scanzonata e abbandonandosi spesso in libagioni con il suo ganzo, che alla fine sposerà con il rito religioso (Fig. 8)

Non aveva alcuna remora nel contrarre debiti, esortava, anzi, a essere incuranti delle insistenti pressioni dei debitori, demandando alla sola morte l'onere della restituzione.

Un suo celebre motto dialettale recitava:

Fà dèbbiti e fà dèbbiti non ti lassà pati Fai debiti e fai debiti, non lasciarti patire
cà venirà la mòrti e paghirrà pi tia. perché verrà la morte e pagherà per te.

All'occorrenza, se il debitore di turno la importunava oltremodo, proseguiva di rimando:

<i>Sant'Antoniù d'à muntàgna</i>	Sant'Antonio della montagna
<i>chjiòvi, nivica e non si vàgna.</i>	piove, nevica ma non si bagna.
<i>Po' rispònni lu bon Gisù:</i>	Poi risponde il buon Gesù:
<i>li dèbbiti vecchji non si pàganu chjiù,</i>	i debiti vecchi non si pagano più,
<i>lu misi ì trènta non si pàga nèndi</i>	il mese di trenta non si paga niente
<i>lu misi di trentunu non si pàga nissunu</i>	quello di trentuno nessuno e
<i>lu misi i quaranta ù fànu nc... tutti quanti.</i>	quello di quaranta lo fanno tutti nel c...

¹⁶ Quando ti rechi a Colobrarò, Tursi ti viene dietro (sic!)



Con queste artificiosità estemporanee, finiva quasi con incantare l'interlocutore, riuscendo sempre nel suo intento di traccheggiare, senza mai suscitare commiserazione.

Eppure, *Carmèna*, era scolarizzata e dotata di buona cultura.

Secondo una leggenda metropolitana sarebbe stata, da giovanissima, corrispondente della Regina d'Inghilterra, la quale avrebbe, in più occasioni, manifestato gradimento per gli scritti e per i componimenti dedicati.

Le memorie orali ci hanno consegnato alcuni versi - i soli, purtroppo - con cui è ripresentato il celebre ossimoro latino ***festina lente***, attraverso l'epifora:

Non è già tempo

D'aspettar più tempo

Perché aspettando tempo

Si perde altro tempo

E vien poi il tempo

Che non è più tempo

Quanto basta a dimostrare, per lo meno, come conoscesse le figure retoriche adoperandole abilmente; segno che, le moine vernacolari per cui era maggiormente nota, costituivano meri espedienti per sbarcare il lunario.

Sulla soglia dei novanta anni, si convinse a raggiungere il nipote *Blas Maradei* - figlio della sorella Luisa - rappresentante d'azienda per case d'importazione residente in Buenos Aires.

Dolci e struggenti i versi proferiti, nel varcare l'ultima volta l'uscio della casa natia, all'indirizzo delle amate vicine:

“Io parto oh care, vi lascio sole

Terra straniera in volo metto

E sento un forte gemito

Oh dolci comari mie

Ci strazia l'anima nel dirci addio!”

Fu l'atto conclusivo con cui calò il sipario del tempo sulla famiglia La Menza di Mormanno.